



A lato, la designer Sara Ferrari con un detenuto nel laboratorio di Arte utile, aperto nel carcere di Rebibbia da Luca Modugno (a sinistra). **Sotto**, Giovanni con l'orologio *Doing time* che ha realizzato.

L'Italia è il Paese con le carceri più affollate della Ue. Per fortuna, a volte s'inventano strategie per "evadere". Come i laboratori di design. Gioia! è entrata in esclusiva nella sezione G8 di Rebibbia. Dove si respira un profumo particolare....

di Marta Dore - foto Diana Bagnoli



Artisti dentro

Ci sono decine di gatti a Rebibbia. Possono entrare e uscire, loro, passando attraverso le grate dei cancelli chiusi a chiave. Ma quasi tutti ritornano, perché qui hanno chi li accudisce: i detenuti. «Glieli lasciamo tenere, se lo desiderano», dice Maria Carla Covelli, direttrice della sezione G8 del carcere romano, quella che ospita i condannati definitivi a lunga pena, dai cinque anni in su. «Alcuni detenuti, quando escono, se li portano via o, se sono dentro,

regalano i gattini ai figli ed è una gioia per loro poterlo fare».

Maria Carla Covelli, tailleur blu e camicia bianca, è una bella donna gentile. Non esattamente il tipo che immagini a dirigere la sezione penale di un carcere complicato come quello di Rebibbia a Roma, 1.770 detenuti contro una capienza tollerabile di 1.241. La direttrice accompagna me e la designer Sara Ferrari al laboratorio di Arte utile dove un piccolo gruppo di detenuti, Giovanni, Vincenzo,

Ciccio e Carmine, sta lavorando alla produzione, tra le altre cose, di *Doing time*, l'orologio pensato da Sara Ferrari per essere realizzato dai carcerati del G8. Sara è una dei 16 artisti e designer chiamati a ideare ciascuno un'opera nel laboratorio di Arte utile (www.artwolab.it), aperto dal 2007 da Luca Modugno proprio a Rebibbia (i 16 progetti sono esposti fino al 15 dicembre alla Triennale di Milano nella mostra *Recupero*, curata da Valia Barriello).



Maria Carla Covelli, direttrice della sezione G8 del carcere di Rebibbia.



I cancelli di Rebibbia aperti per Gioia!. Sopra, il laboratorio.

Entriamo nella grande stanza dove si tiene il laboratorio. I ragazzi sono già al lavoro con Luca Modugno. Il clima è rilassato e gioioso. Mi avvicina Giovanni, occhi grigi e un cappello di lana in testa. Mi chiede di dargli del tu, perché potrebbe essere mio fratello, e mi mostra orgoglioso il "suo" *Doing time*, l'orologio, che hanno appena appeso alla parete. Il disegno tatuato sulla pelle riciclata è suo ed è bello davvero: è la finestra della cella di Giovanni e tra le sbarre è scritto «Non vedo l'ora». «Questo disegno non piaceva a nessuno, invece a me sì, anche come era realizzata la finestra, l'ho fatta tridimensionale», mi dice. È contento e si vede. «Fare questo laboratorio ti dà tante cose, prima fra tutte ti tiene la mente libera, perché non puoi pensare sempre

che stai chiuso qua e che fuori c'è quello che va al bar o che ha la bambina e la porta a scuola per mano. Anch'io ho una figlia, ma non la tengo per mano perché ha 19 anni!».

Si scherza qui dentro, anche se gli occhi di questi uomini dicono di dolori passati e presenti. «Sai come vi chiamiamo voi che venite da fuori a trovarci? Profumo di libertà», mi dice Ciccio, tanti anni trascorsi a Rebibbia, da otto mesi iscritto al laboratorio di Arte utile. «Chi viene qui è sempre il benvenuto. Ai volontari diamo il meglio di noi, perché chi ci dà fiducia merita tutto e non sarà mai tradito». Ripenso a quello che mi ha detto poco prima Luca Modugno, fondatore della cooperativa Artwo, che non solo vuole far lavorare i detenuti in carcere, ma mira a coinvolgerli nel suo laboratorio quando usciranno: «Io sono qui tutti i martedì e a volte il venerdì, e se anche il progetto non dovesse andare avanti per problemi finanziari, continuerò a venire a trovare i ragazzi: spesso mi sento meglio con loro qui dentro, che con le persone libere là fuori».

Carmine mi racconta dell'altro Giovanni, il loro compagno appena uscito, che è andato a lavorare proprio nella cooperativa: «Ci manca, ma

La signora della sezione G8

A Maria Carla Covelli, vicedirettrice del carcere di Rebibbia e direttrice della sezione penale G8, abbiamo chiesto com'è la vita di una donna che fa il suo lavoro. «Non faccio nulla di inusuale», dice. «In Italia i direttori di carcere sono quasi tutte donne. Nel Lazio, per esempio, su 28 direttori ci sono solo quattro uomini!».

Ci sarà un motivo...

Forse perché siamo più empatiche, cogliamo meglio i bisogni di chi abbiamo davanti. Tra l'altro siamo quasi tutte madri di famiglia: aiuta a difendersi dalla pesantezza che ti travolge qui.

Lei che approccio ha con i detenuti?

Cerco sempre di pensare che sono persone e di tralasciare il reato che hanno compiuto, per non essere influenzata nella mia relazione umana con loro. Ricordo sempre che ho davanti qualcuno in una situazione di inferiorità: perché se io desidero qualcosa me lo procuro, invece loro devono chiedere. Questo non lo perdo mai di vista.



Il film

Valeria Golino (sopra) interpreta una direttrice di carcere in *Come il vento*, il film di Marco Simon Puccioni uscito nelle sale a fine novembre. È la storia di Armida Miserere, una delle prime a ricoprire quell'incarico, all'Ucciardone di Palermo. "Femmina bestia", la chiamavano i detenuti: apparentemente una dura, che dopo l'assassinio del suo compagno, educatore carcerario, aveva dedicato la vita al lavoro. Morì suicida nel 2003.



Il laboratorio di musica dei detenuti.

Dietro le sbarre

Secondo il ministero della Giustizia, il totale dei detenuti in Italia, al 14 ottobre di quest'anno, era di **64.564**, di cui **38.625** definitivi. Nei 206 istituti penitenziari italiani c'è però una disponibilità di soli **47.045** posti. Secondo l'associazione Antigone, che si batte per il rispetto dei diritti e le garanzie nel nostro sistema penale, i detenuti sarebbero invece almeno **66.685**. Per Antigone, l'Italia è il Paese con le carceri più affollate nella Ue, con una media di **140** detenuti ogni cento posti. Gli istituti più affollati sono in Liguria, Puglia e Veneto. Le donne sono il **4,2 per cento** della popolazione carceraria. Il **41,2 per cento** dei detenuti ha meno di **35 anni**. Il **35,6 per cento** è straniero. Tra quelli che hanno avuto una condanna definitiva, **10.296** persone devono scontare ancora meno di un anno. I condannati all'ergastolo, il 31 dicembre del 2012, erano **1.567**.


siamo contenti per lui. Quando uscirò, mi piacerebbe lavorare insieme a lui con Luca. Questo laboratorio è importante per me: quando ho tempo vengo qui, pulisco e metto in ordine». Al G8, infatti, sezione lunga pena, paradossalmente i detenuti sono privilegiati perché le porte sono sempre aperte: dalle 8,30 alle 20,30 possono circolare liberamente nella sezione. In effetti l'atmosfera non assomiglia a quella che ci si immagina: più che un luogo di pena, questa sezione appare come una realtà parallela, dove ognuno ha un suo ruolo e tante cose da fare, tra lavoro vero (in

cucina o nelle pulizie o altro) e attività che vanno dal teatro a corsi di scrittura creativa, al laboratorio di Artwo, appunto.

Mentre beviamo il caffè che ci ha preparato Ciccio nella sua cella, scambio due chiacchiere con Vincenzo, il più anziano del gruppo. «Anche se sono "fine pena mai"», mi dice, «io sono uno dei fortunati perché da un po' di anni vado in permesso e quindi ho ritrovato mia mamma e le mie figlie. Quando arrivi a questo momento, da ergastolano, rinasci. Ma resta importante anche per me partecipare a laboratori come questo, perché imparare è una cosa meravigliosa. Quando gli altri guardano quello che hai fatto e ti dicono che è bello, ti senti arrivato».

Sono trascorse le due ore previste, ma nessuno di noi sembra avere voglia di separarsi. Sappiamo già che quando ce ne andremo resterà con noi il ricordo struggente di quegli occhi amari sopra tanti generosi sorrisi. Mi infilo il cappotto e Vincenzo, vero gentiluomo, corre ad aiutarmi. «Lo scriva», dicono i ragazzi, «che senza questa direttrice non avremmo potuto fare nulla».

Penso a Maria Carla Covelli e alla sua dedizione per un lavoro tanto difficile, a Sara Ferrari, che su questo progetto per i carcerati ha messo tanta passione

da voler tornare da Rotterdam dove vive, pur di lavorare un altro giorno con loro; penso a Valia Barriello, la curatrice della mostra in questi giorni a Milano, a Olga Bachschmidt che ha fatto di tutto perché la mostra si realizzasse e a Silvana Annichiarico, direttrice del museo del Design, che ha offerto lo spazio della Triennale: ho la conferma una volta di più che quando metti insieme un gruppo di donne non c'è sbarra né muro che tenga, il profumo di libertà arriva ovunque. 



L'ingresso del laboratorio di Arte utile e, sotto, oggetti di design realizzati con forchette.

